DOPPIOZERO

Lavoro ergo sum? Dipende

Lelio Demichelis

12 Febbraio 2026

È il lavoro che definisce e distingue l'uomo (perché è nella sua *essenza*), o si vive per lavorare organizzati, comandati e sorvegliati dal capitale? È una domanda antica ma sempre più attuale, che pone un gigantesco *problema* di *filosofia del lavoro* e di *ontologia dell'essere umano*. Un *problema* che è insieme *esistenziale* (perché lavoro e per chi – e perché se non produco e consumo divento *nessuno*?); *culturale* (esiste una cultura del lavoro moderno e cosa o chi e perché la produce – o ce ne potrebbe essere una diversa?); *politico* (il lavoro come diritto dell'uomo o il lavoro come merce nel *mercato del lavoro*?); e poi *capitalistico e tecnico* (perché *dover lavorare come macchine* e a produttività crescente?). E se siamo diversi dagli animali, perché richiamare poi gli animali come modelli virtuosi di organizzazione del lavoro (l'alveare di Mandeville, ad esempio), cioè siamo forse *animali che lavorano*? E poi: davvero le macchine produrranno la *fine del lavoro umano* (e del *pensiero umano*, con l'IA) ma cosa saremo senza lavoro, né pensiero?

Certo, il lavoro che nasce con il capitalismo industrializzato e macchinico – con la *modernità* – è diverso (ma lo è davvero?) da quello degli antichi schiavi, basandosi *apparentemente* su un contratto tra soggetti *liberi* di vendere e acquistare *forza-lavoro*. Ma il lavoro che imponeva la fabbrica di ieri è lo stesso che impongono oggi le piattaforme (la nuova *forma* della fabbrica), cioè taylorismo e fordismo, cambia solo la *tecnica di connessione/integrazione* del lavoro prima suddiviso, ieri macchinica, oggi digitale; con il paradosso per cui oggi lavoriamo *h 24* e a ritmi sempre più stressanti (cioè il digitale non ha creato lavoro creativo né di conoscenza, come promesso, né più tempo libero e meno fatica, ma lo ha standardizzato e reso ancor più ripetitivo e alienante) – e quanto era ingenuo Marx a credere che la tecnica e lo *sviluppo delle forze produttive* avrebbe liberato l'uomo portandolo al socialismo. Perché invece, nel lavoro moderno industriale (non solo capitalistico) e oggi digitalizzato, vi è sempre *qualcuno che comanda* (oggi una macchina/algoritmo) *e qualcuno che esegue* ed è questa la vera causa dell'oppressione sociale e non la proprietà dei mezzi di

produzione, come scriveva la filosofa Simone Weil cento anni fa.

Eppure leghiamo ancora lavoro a democrazia – e "L'Italia è una Repubblica *democratica* fondata sul *lavoro*". Ma questo era forse vero *allora*, oggi non lo è più, sì che la *tecnica digitale* – le piattaforme – scompone/individualizza ed esternalizza il lavoro e isola i lavoratori, quindi indebolisce il sindacato, nega per sua *essenza* ogni possibile democrazia (neppure *contrattando l'algoritmo*), rendendo l'impresa sempre più autocratica ma così realizzando il *sogno* di Taylor di fare a meno del sindacato – ovvero: la Repubblica può ancora dirsi *democratica perché fondata sul lavoro* se il lavoro *non è più (o non lo è mai stato) democratico* ?

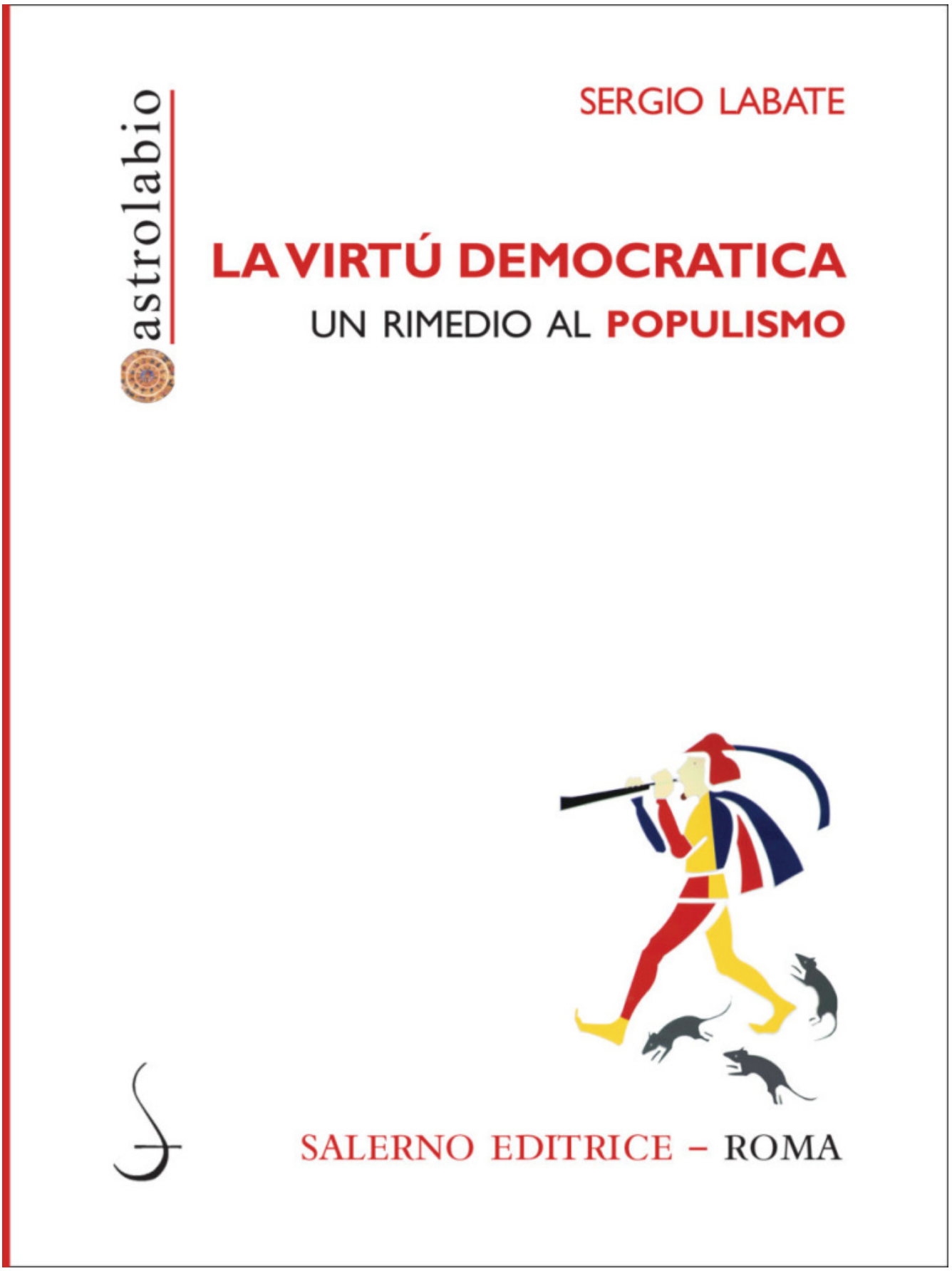
Tutto questo per introdurre un libro scritto (con *ottima penna*) da Sergio Labate, che insegna *Filosofia teoretica* all'Università di Macerata (e che collabora a *Domani*). Titolo: *Lavoro e modernità*, edito da ETS (pag. 214, € 19.00). Un libro di *filosofia del lavoro* che segue ad altri saggi di Labate, come *Passioni e politica* (2016, con Paul Ginsborg) e *La virtù democratica* (2019). Un libro *propedeutico*, dice Labate: "un lungo viaggio (che spero interessante per il lettore)" che però contiene "appena le *istruzioni per l'uso* del *vero viaggio che c'è da compiere*". Ma è un libro soprattutto *critico* dell'evoluzione – o dell'involuzione, oggi rinascendo anche nella *forma* schiavistica – del lavoro nella storia umana (quindi, un libro due volte necessario), concentrandosi poi doverosamente sulla *modernità* diventata oggi *iper–modernità* – e quindi sul lavoro (sulla sua *invenzione*) capitalistico e industriale/industrializzato, posto che "il *lavoro moderno* – definizione *ristretta* – rappresenta un'*eccezione* rispetto al *lavoro umano* – definizione *generale*", mentre il *lavoro neoliberista*, come si vedrà, sarebbe "l'*eccezione dell'eccezione*".

Una *forma* del lavoro che a lungo è stata considerata come alienazione e assoggettamento e sfruttamento, *ma anche* come modo esistenziale di emancipazione individuale e collettiva, oltre che di trasformazione se non di rivoluzione sociale, politica ed economica. E comunque legato, da un certo punto in avanti "a quell'esperimento ormai dismesso che abbiamo definito per tanto tempo *democrazia*", mentre oggi sembra diventato un mero *dispositivo* senza più possibilità e capacità di emancipazione e liberazione. Certo, la *modernità* nasce criticando e ripudiando il lavoro schiavistico o feudale, ma poi *inventa* l'*illusione* "di un lavoro insieme necessario e libero, in cui *la schiavitù viene abolita eppure la servitù volontaria diventa la misura di tutti i rapporti*", creando una continua "tensione tra contrari". Un paradosso? Sì.

E per capire questo paradosso del lavoro moderno (promettere la libertà, negandola; far coesistere una illusione liberazione con oppressione e

sfruttamento), lasciamoci aiutare dal quadro di Georg Scholz messo in copertina al libro, *Arbeit schändet* (*Il lavoro degrada*, o anche *Il lavoro reca vergogna*), opera del 1921. Un quadro, scrive Labate, dove viene "delineata, nella sua brutale essenza, la struttura conflittuale della società capitalistica, quella che per noi sembra essere diventato un tabù della memoria e che a stento si può nominare. Il cuore del capitalismo moderno è tutto in questo movimento centrifugo e reciprocamente contrapposto dei due protagonisti. Entrambi non sono ritratti *dentro* la fabbrica, ma *a partire* dalla fabbrica (che infatti è precisamente il centro da cui si dipartono i movimenti)", in due direzioni anche *politicamente* contrarie, verso destra il *grasso* capitalista, verso sinistra il *magro* lavoratore). Dove "la *vergogna* del lavoratore non avrebbe alcun senso senza il *lusso* del capitalista. È questa la forza diagnostica del quadro: che il suo oggetto non è la *vergogna* del lavoratore, ma la sua *genesi dialettica*". In un mondo alla rovescia, dove il *grasso* vive del lavoro del *magro*.

Ma nel quadro (sempre Labate) vi sono anche due oggetti-simbolo. Il lusso del *grasso* capitalista "è infatti ospitato dall'automobile", che qualche decennio dopo diventerà "uno dei pilastri di quella forma di perversa compensazione del mondo rovesciato sedimentata nella società dei consumi". Che tuttavia non è una forma di redistribuzione della ricchezza, "ma di conformismo. Il *grasso* non dimagrisce affatto: la sua macchina non sarà mai la *stessa* del *magro* […] che sarà sì un po' *meno magro* e *si sentirà più simile al grasso* perché proverà gli stessi *desideri* e condividerà gli stessi *valori*, ma in scala *minore*". Il secondo oggetto è il giornale che hanno in mano il *magro* e suo figlio e che sembra il "simbolo perfetto della capacità critica della modernità e dell'utopia della capacità della *ragione* come facoltà emancipativa", perché la rottura delle contraddizioni della modernità (che contiene in sé il *progresso* ma anche il *regresso*), sta appunto nella *presa di coscienza e di consapevolezza* della *possibilità* e della *capacità* di uscire dalla propria *minorità* (come scriveva Kant), attraverso la *democrazia del lavoro*. Con essa il lavoratore "si illuderà di essere non solo soggetto passivo della società moderna […] ma anche colui che può reagire al proprio isolamento attraverso il suo sentirsi parte di una classe". Ed è solo così, e con "la democratizzazione della cultura, la mediazione dei nuovi corpi sociali, che i lavoratori sentiranno per qualche istante di poter contendere il luogo *vuoto* della democrazia e così trasformare il lavoro moderno […] facendone il luogo in cui sperimentare la dignità e non solo l'alienazione, permettendo […] una qualche forma di resistenza alla brutalità della divaricazione *centrifuga* tra il *grasso* e il *magro*".



Questo tuttavia accadeva ieri o l'altro ieri. Oggi semmai la divaricazione tra *grassi capitalisti* e *magri tutti gli altri* si è accentuata insieme alla alienazione eppure il *grasso* e il *magro* ci sembrano andare *politicamente* insieme (movimento

centripeto e non più centrifugo) verso destra/tecno-destra; e nessuno o quasi legge giornali, neppure online; quasi nessuno legge saggi di filosofia o di sociologia (semmai c'è l'IA che *si offre di aiutarci* a *semplificare o riassumere* un testo troppo lungo o complesso, ma *semplificare* è la negazione dell'intelligenza); nessuno cerca di approfondire e di confrontare ieri con oggi; e nessuno immagina più di cambiare il mondo; la *critica* sembra scomparsa o è diventata anch'essa una merce editoriale *usa e getta* – e quindi nulla sembra possibile contro "la vita ben piantata della società capitalistica". E tuttavia, se la *città–caverna* moderna, come la chiama Labate, "è questo mondo rovesciato, con la sua sostanza puramente artificiale e tecnica che tuttavia ne garantisce la stabilità nonostante la *crisi di legittimità* che la investe" (ovvero, chiosiamo, la modernità si rilegittima incessantemente con la tecnica, ora con l'IA), occorre invece superare, *soprattutto oggi*, "il carattere aporetico e l'ambiguità dell'*invenzione* del lavoro moderno".

Il cui tratto nuovo e decisivo – e dialettico – è di essere un lavoro *estraniato*, cioè "il nostro lavoro non è più nostro, può essere venduto e il suo valore appartenere a un altro". La libertà e l'emancipazione promesse sono ovviamente solo formali e auto-assolutorie, mascherano sfruttamento e assoggettamento funzionale del lavoratore al sistema ("la sua servitù non dipende più dal dominio, ma dalla sottomissione") e sostituisce all'*oppressione naturale* (lavorare per procurarsi direttamente i mezzi per sopravvivere) l'*oppressione sociale* (dover vendere il proprio lavoro in cambio di un salario), o meglio *ontologica* che "non permette di vedere fino in fondo la tragedia della vita venduta e [dall'altra parte] l'emancipazione come esigenza che pulsa nel cuore stesso della nostra umanità".

E oggi il lavoro neoliberista (noi aggiungiamo digitale) – "una eversione del lavoro moderno a partire da se stesso" – è la cancellazione della *democrazia del lavoro* o *social-democratica* ("Al capitalismo non serve più la democrazia"), "e il lavoro torna ad essere ciò che è sempre stato fin dall'inizio della modernità: una elementare forma di sfruttamento sociale, senza [più] alcuna necessità di essere contenuta, di essere limitata". Ovvero "il neoliberismo sta *naturalizzando* forzatamente l'oppressione sociale", a cui sembra impossibile sottrarsi. Con il consenso e persino l'auto-sfruttamento – crescente e surreale – dei *magri*, oggi appunto nel lavoro digitalizzato e neoliberista *finto autonomo*, che sembra una *discontinuità* rispetto al lavoro moderno, mentre ne è contemporaneamente anche o soprattutto l'*esasperazione*. E la democrazia del lavoro "ha semplicemente scelto di sperimentare brevemente la possibilità di un potere *che frena*, di mettere un *argine negativo* a una alienazione fondamentale e che ha dato luogo al progetto di società in cui capitalismo e modernità si sono

incontrati”. Troppo poco e controproducente.

Quindi, la *modernità* diventata *iper-modernità* “sta imponendo se stessa sacrificando quella *riserva critica ed emancipativa* che pure le apparteneva” e ha universalizzato la sua forma *ristretta* (capitalistica e tecnica) del lavoro facendola diventare (il lavoro estraniato) “il *fatto sociale totale* della modernità”. Una *iper-modernità* dove nessuno chiama più alla *rivoluzione politica*, ma tutti si adattano invece e senza fiatare (senza “pensare altrimenti il lavoro, oltre la logica del capitale” – di più: *senza pensare se stessi altrimenti dalla logica della tecnica e del capitale*) alla *rivoluzione permanente*, oggi digitale imposta da capitalismo e tecnica.

Ovvero (Labate): “la modernità non ammette più una *condizione umana*, intesa sotto il segno di un comune destino ontologico che riguardi l’essere umano in quanto tale”; questa viene “dissolta e sostituita dalle conseguenze ontologiche del conflitto tra capitale e lavoro”, producendone una tutta nuova, orientata (a monte di tutto) “dalla tecnica e in aperta contraddizione con la condizione umana”. Una modernità che non cerca più la verità e la virtù né la responsabilità ma solo l’efficienza produttivistica; che insegna solo gli specialismi e le competenze a fare e rimuove ogni pensiero critico – mentre “Kant e la sua modernità illuminista sono ormai seppelliti” e il neoliberismo ha “neutralizzato la resistenza politica che la *democrazia del lavoro* rappresentava“ (ma che era ben fragile, aggiungiamo, se ha ceduto così facilmente) “ontologizzando il mercato e trasformandolo in *principio cosmico*”, per un *ordine* “che deve imporsi come *assoluto*”, *utopico* ma anche *eterno* – cioè impossibile da modificare – e così capace di integrare ciascuno nella propria *ontologia*, superando l’anomia che il mercato (e la tecnica) pure producono.

Il capitalismo *pianificatore* sta sostituendo al *governo politico democratico* “una *governamentalità* puramente tecnica” ed economica, una *governance autonoma senza governo/government* e con “la logica del mercato come nuova *filosofia della prassi*” – insieme assicurando (il capitalismo come *religione*, oltre Benjamin) “la *salvezza* degli attori del mercato in modo da garantire l’*eternizzazione* della crescita illimitata del capitale” – e quindi, come ha scritto Mark Fisher, *è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo*.

Ma se non c’è più la democrazia a cercare almeno di *frenare* tecnica e capitale e a rimuovere/sciogliere le *ambiguità* del lavoro moderno e soprattutto iper-moderno – ambiguità che “sembra essersi sciolta a tutto vantaggio della [nostra] sottomissione incondizionata tramite il lavoro” al neoliberismo e al digitale, dove *cercare ancora*, ammesso che si abbia *ancora* voglia di trasformare il mondo?

Scrive Labate: “Non si tratta di tornare indietro stilizzando ciò che è stata la democrazia del lavoro”, ma di rielaborarne la memoria “per riconoscervi un nucleo utopico ancora inattuato e che va di nuovo portato in primo piano” – opponendolo “al nucleo utopico [distopico] del neoliberismo” che occupa il potere “con la violenza del *signore* che tiene definitivamente in scacco il *servo*”. Il *vero viaggio che c’è da compiere* inizia da qui.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Sergio Labate

Lavoro e modernità

Un saggio filosofico



KOINON

Fenomenologia e ontologia degli spazi sociali

②

Edizioni ETS